

“DIO AMA CHI DONA CON GIOIA”

2Cor 9,7

Esercizi Spirituali 2022

Quinta serata 11 marzo 2022: “OPPURE SEI INVIDIOSO PERCHE' IO SONO BUONO?” (Mt 20,1-16)

Giovanna Riboldi responsabile decanale di Azione Cattolica, membro della Commissione diocesana per la preparazione della Lectio e presidente dell'associazione culturale “G. Lazzati” di Desio, ove risiede

PREMESSA

Schema:

1. Il contesto della parabola in Mt 20
2. Qualche riflessione sull'invidia
3. Qualche riflessione sulla “bontà” di Dio
4. Collegamento al sottotitolo: la libertà del cristiano

1. IL CONTESTO DELLA PARABOLA IN MT 20

Nel capitolo 19 Matteo ci raccontava che gli apostoli chiedevano a Gesù: “Abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito: che cosa dunque ne otterremo?”.

Matteo allora decide di posizionare poche righe dopo questa difficile parabola, per mostrarci che il Regno di Dio ha altre leggi. La domanda: che cosa ne otterremo? Non avrà la risposta che auspicavano i discepoli.

Ed ecco la parabola. Il vignaiolo ingaggia dei braccianti per l'intera giornata e promette un denaro. Poi chiama altri lavoratori a tutte le ore del giorno e dice semplicemente: vi darò ciò che è giusto. Però a quelli che chiama all'ultima ora non promette neppure questo.

La parabola – con arte – conduce l'ascoltatore a domandarsi: come si comporterà il padrone con questi ultimi? La risposta è disorientante, completamente inattesa: a tutti viene data la stessa paga ... e a tutti – gli operai, i discepoli, noi – viene spontanea la stessa reazione: non è giusto!

** Alcune interpretazioni **

Commentatori del passato davano queste letture.

- Per alcuni il motivo centrale della parabola è la CHIAMATA. Dio chiama a ogni ora, quando crede e come crede. Il momento in cui arriva non è importante, importante è invece essere pronti, afferrare la propria unica occasione. Certo il tema della chiamata è un tema molto evangelico, ma non sembra essere il centro di questo racconto.
- Seconda ipotesi. Alcuni codici del vangelo di Matteo aggiungono al versetto conclusivo della parabola la frase “Molti sono i chiamati, ma pochi sono gli eletti”. Alcuni studiosi, quindi, scorgono nella parabola il tema del GIUDIZIO, ossia: c'è sempre la possibilità del rifiuto, anche per chi è stato chiamato alla prima ora. “Prendi ciò che ti spetta e vattene” dice il padrone. Si può dunque perdere la salvezza a causa di mormorazioni, autosufficienza, ribellione. Si può perdere il Regno anche all'ultima ora dopo aver lavorato un'intera giornata.

Oggi dai biblisti è però più accreditata una terza ipotesi.

- Matteo dà alla parabola una sua propria interpretazione, chiudendola con questa affermazione: “I primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi”. La logica del Regno di Dio rovescia le posizioni capovolgendo tutte le gerarchie di valori che l'uomo si è costruito.

DIO HA UN METRO DIVERSO, HA UNA GIUSTIZIA DIVERSA: preferisce i poveri ai ricchi, i peccatori ai farisei ... proprio come Gesù che predica alle folle senza nome, agli ammalati, ai poveri, ai pubblicani, alle donne, ai pagani ... che prende come esempio i bambini ... Tutte le categorie fragili, diremmo oggi.

La vera ragione della lamentela dei primi operai non è perché sono stati pagati per ultimi, ma perché sono stati pagati con lo stesso salario degli ultimi. Il senso della parabola sta tutto nel PARADOSSO DELL'INGIUSTIZIA DEL PADRONE.

Il centro della parabola lo troviamo al v.10: "Quando vennero i primi credettero di prendere di più, ma anch'essi ricevettero un denaro ciascuno".

È proprio questo che fa scattare le critiche degli operai al padrone: essi non pretendono di ricevere di più, ma non tollerano che gli altri siano stati trattati come loro. Vogliono difendere una DIFFERENZA. È questo che li irrita: la mancanza di distinzione.

Non si lamentano di una paga insufficiente, ma non possono accettare che il padrone sia buono con gli altri. Detto altrimenti: È L'INVIDIA DEL GIUSTO DI FRONTE A UN DIO CHE PERDONA I PECCATORI.

La parabola allora non vuole primariamente insegnarci come si comporta Dio, ma piuttosto COME I GIUSTI DEVONO COMPORTARSI di fronte alla misericordia di Dio.

Se avesse solo voluto parlare della misericordia di Dio Gesù avrebbe rivolto questa parabola ai poveri, agli emarginati ... invece nel capitolo precedente sta parlando con i farisei e poi con i discepoli.

Questo ci conduce a fare quel secondo passo che dicevo all'inizio.

2. QUALCHE RIFLESSIONE SULL'INVIDIA

Tre spunti di riflessione.

a. Da dove nasce

La parola "invidia" etimologicamente ha a che fare il vedere. In latino "invidere" significa "GUARDARE CON SGUARDO BIECO, DI TRAVERSO". Si tratta di un "non vedere", o meglio, di un "vedere contro".

L'invidioso non sopporta la gloria e la felicità dell'altro e, non riuscendo o potendo averle per sé, si esprime dicendo "non posso vederlo". L'altro risulta invisibile. Ciò di cui non si sopporta la vista deve scomparire, essere distrutto, diventare non più visibile.

L'invidia contiene un enorme potenziale distruttivo. NASCE DA UNA SENSAZIONE DI DEPRIVAZIONE, che ha come conseguenza la rabbia, la collera.

È l'esatto contrario della compassione, che è sofferenza per il dolore e il male dell'altro, mentre l'invidia gode dell'infelicità altrui e si rode per la sua riuscita.

Dagli autori classici greci e latini ai Padri della Chiesa alla moderna psicoanalisi tantissimi autori hanno riflettuto su questo aspetto del nostro essere uomini e donne.

Il tema dell'invidia è presente nelle antiche mitologie (l'invidia degli dei tra loro e verso gli uomini), nelle fiabe (Cenerentola, Biancaneve ...), ma anche nella Bibbia: nel libro della Sapienza si dice che "la morte entrò nel mondo per invidia del diavolo", invidioso che creature a lui inferiori godessero del favore di Dio ... E poi pensate a Caino verso Abele, a Esaù verso Giacobbe (e viceversa), a Saul verso Davide ... fino al Nuovo Testamento, in cui si dice che Gesù fu consegnato a Pilato dai sommi sacerdoti per invidia (così in Matteo e Marco).

E poi abbiamo bellissime rappresentazioni iconografiche.

Jeronimus Bosch, nel quadro "I sette vizi capitali", mette in scena l'invidia in rapporto all'avidità: un uomo certamente molto ricco, che si pavoneggia di ciò che ha, è guardato di sbieco e con malignità da un uomo seminascosto dietro una finestra.

Oppure pensiamo a Giotto – spettacolare! -: nella Cappella degli Scrovegni a Padova l'invidia è una vecchia dalle mani rapaci; con una vuole carpire qualcosa, con l'altra tiene stretto un sacchetto di monete. Da terra salgono delle fiamme che coprono i suoi piedi, quasi a descrivere il male che la brucia, la passione che la divora. Emerge il masochismo dell'invidioso: egli fa del male a se stesso, come mostra anche la vipera che esce dalla bocca della donna e si ritorce contro i suoi occhi, accecandola. Giotto ci dice che l'invidia produce calunnia: l'invidioso pecca con gli occhi, ma anche con la parola. E le lunghe orecchie asinine di questa vecchia

dicono che l'invidioso non solo dice, ma anche ama ascoltare maldicenze. E' la penosa condizione di chi non vive la vita propria ma vive della vita altrui, in dipendenza da essa.

E concludo questa carrellata culturale con Dante, che tra l'altro mi permette di collegarmi poi al tema dell'ambiguità dell'invidia.

Dante vede delle persone appoggiate a una montagna livida, a una pietraia oscura, a una roccia grigiastra, così come era stata livida e grigia la loro vita. Queste persone sono vestite di un tessuto penitenziale fatto di setole annodate che pungono la carne e la feriscono, a simboleggiare il male che si sono fatti e che è il loro vestito, il loro habitus. Loro che non potevano soffrire coloro che invidiavano, ora hanno bisogno l'uno dell'altro e si appoggiano l'uno all'altro, sperando di suscitare compassione in chi li vede. E soprattutto loro che hanno usato così male dello sguardo, guardando di sbieco, invidiando, ora hanno gli occhi con le palpebre cucite, così che non possono vedere, ma solo essere visti.

(LUCIANO MANICARDI, "L'invidia. Forme antiche e nuove. II", in La Rivista del Clero Italiano, 5/2010, p.389)

È un girone del purgatorio. Dante mette lì gli invidiosi, non all'inferno. Come mai? Perché L'INVIDIA è l'unico dei vizi capitali che NON PRODUCE ALCUNA GIOIA, alcun piacere, alcun godimento, ma porta in dono solo sofferenza, tribolazione e amarezza.

b. Ambiguità e aspetti positivi

I. IL BISOGNO DI RICONOSCIMENTO

All'invidioso manca una buona ed equilibrata conoscenza di sé: non vedendo bene se stesso vede male anche gli altri.

Un rapporto equilibrato con se stessi è anche un rapporto equilibrato con il proprio desiderio, le proprie forze e potenzialità, e conduce ad accettare i propri limiti.

Se la meta è troppo alta per le proprie forze bisogna capire che si può rinunciare e la rinuncia non è una sconfitta, è misura, è atto di ragione.

La società in cui viviamo invece è terribilmente competitiva: ogni rinuncia alla meta che desideriamo è vissuta come sconfitta perché le persone sono valutate più per le mete e il successo che raggiungono che non per quel che sono in se stesse.

Il bisogno di riconoscimento è naturale e positivo per noi esseri umani, ma se non sappiamo accettare i nostri limiti oggettivi, l'invidia si fa strada perché demolendo l'altro ci pare di poter salvaguardare noi stessi.

II. ELEMENTO DI DISPERAZIONE

Nell'invidia c'è un elemento di disperazione: io contrasto e diminuisco l'espansione degli altri per l'incapacità che ho di espandere e dilatare me stesso.

Scrive Umberto Galimberti, filosofo:

Più che un vizio, l'invidia è un meccanismo di difesa, un tentativo disperato di salvaguardare la propria identità quando si sente minacciata dal confronto con gli altri. Un confronto che l'invidioso da un lato non sa reggere e dall'altro non può evitare, perché sul confronto si regge l'intera impalcatura sociale.

(Cfr. art. cit., p.395)

Ma – ed ecco l'aspetto positivo che tutti i vizi possono avere, perché il vizio è nient'altro che l'alterazione di qualità positive – se l'invidia può generare male, se la incanaliamo bene PUÒ GENERARE UN SANO DINAMISMO DI SVILUPPO, DI TRASFORMAZIONE DI SÉ, DI CRESCITA.

Domenico Cavalca – un domenicano medievale – chiama "santa invidia" il comportamento di sant'Antonio che amava aggirarsi tra gli uomini virtuosi cercando "con ardentissimo desiderio" di imitarli.

Lo zelo nel voler imitare il bene è la faccia positiva di questo vizio.

III. COME PORVI RIMEDIO

Mi ha stupito una frase di Goethe che, parlando dell'invidia, afferma: "Contro la grande superiorità di un altro non c'è mezzo di salvezza all'infuori dell'amore". Come dire: a chi è superiore non si resiste, ma si cede, o meglio, non a lui personalmente, ma alla bellezza e alla grandezza che traspaiono da lui e che sole meritano d'essere perseguite.

Facile a dirsi, ma COME può avvenire questo?

**** Esercitarsi nell'alterità ****

= accettare che l'altro sia altro, in tutta la sua dignità e potenzialità, e che il essere altro – cioè se stesso – non solo è suo diritto, ma non lede il mio

**** Accettare se stessi ****

= coltivando la buona stima di sé, con equilibrio, né sottostimandosi né esaltandosi, e con una bella dose di autoironia

**** Elaborare il lutto ****

= acconsentire, cioè, alla propria mancanza, cogliendo questo come elemento vitale.

L'esperienza del non-avere, de non-essere, l'esperienza del "mancare" è esperienza connaturata al nostro essere uomini e donne. Occorre che ci rendiamo conto che siamo soggetti a una mancanza che praticamente è infinita: tutto quello che non siamo, non saremo e non potremo mai essere.

Accettare questo è buon senso, realismo, intelligenza.

3. LA "BONTA' " DI DIO

La parabola che abbiamo letto – così come tante altre nei vangeli – ci obbliga ancora una volta (e con quale fatica) a rivedere l'idea di Dio di cui secoli di vari teismi ci hanno imbevuto ... A cominciare dalla filosofia e dalle teologie: Dio è quell'essere perfettissimo, onnipotente, onnisciente.

Gli a-teismi di questi ultimi due secoli hanno posto domande serie non solo sull'esistenza di Dio, ma anche sulla sua presunta bontà, a volte con tragico sarcasmo (cfr. poeta francese del secolo scorso: "Padre nostro che sei nei cieli ... per favore, restaci!"), a volte denotando solo indifferenza (cfr. manifesto con la scritta: Dio c'è ... e più sotto un pennarello ha aggiunto: e allora? ...).

Conoscete tutti il classico dilemma: se Dio può impedire il male e non lo fa, non è un Dio buono; se non lo può impedire sebbene lo voglia, non è onnipotente. In entrambi i casi a Dio verrebbe a mancare un attributo essenziale e quindi non sarebbe Dio.

Il Dio della tradizione che ci siamo portati dietro per secoli viene facilmente cancellato dallo scandalo del male.

Ma "il Dio che regge così bene tutto l'universo" (cfr. Illuminismo: Dio = il grande architetto) è il Dio dei vangeli?

Nel vangelo c'è una CROCE ... e questa cosa non ci piace, non è rassicurante.

La croce è il MISTERO di un Dio che ha scelto di sacrificarsi lui per le sue creature, non di far pagare agli uomini le proprie colpe.

Non finiremo mai di entrare in questo mistero e di accettare questo mistero, questo modo indicibile di Dio di voler stare tra gli uomini; non finiremo mai di accettare che L'UNICA ONNIPOTENZA DI DIO E' QUELLA DELL'AMORE.

E questo ci obbliga ogni volta a rivedere i nostri criteri di giustizia (agli operai della prima ora che ritengono ingiusto il padrone), i nostri criteri nel perdonare (... fino a settanta volte sette ...), i nostri criteri nel centellinare l'amore (... ma io vi dico: ama il tuo nemico).

Chi di noi può dire di averlo capito e di vivere questo modo d'amare una volta per tutte?

4. LA LIBERTA' DEL CRISTIANO

Per concludere, mi ricollego al sottotitolo che avete dato al queste serate di Esercizi.

Su questo tema Paolo è un grande maestro: lui “irreprensibile nell’osservanza della legge”, che “per zelo” perseguita i cristiani perché sono contro la legge (non una legge qualsiasi, la legge mosaica, quindi attribuita a Dio) sulla via di Damasco vede che tutta la sua religiosità è “spazzatura” (dirà così nella lettera ai Filippesi), se confrontata con la sublimità della conoscenza di Gesù, che diverrà il suo “Signore”.

Ha scoperto la “perla preziosa”: LA SALVEZZA NON VIENE DALLA LEGGE, MA DALL’ACCETTARE L’AMORE DI DIO PER NOI.

Questa difficile conversione dalla legge al vangelo resta un ‘cantiere aperto’ ogni giorno, per ogni credente di ogni epoca ... altrimenti in nome di Dio la Storia ci insegna che possiamo commettere le più infami nefandezze.

Giovanni, l’unico apostolo che morirà vecchietto, dopo aver tanto scritto, dopo aver espresso intuizioni di altissima teologia, arriverà nella sua lettera ad ammettere di aver capito in fondo una sola cosa di Dio: DIO E’ AMORE.

E LA LEGGE DELL’AMORE – quell’amore mostrato nel vangelo di Gesù – E’ L’UNICA LEGGE DI LIBERTA’, l’unica che ci fa sentire davvero tutti figli e quindi fratelli e sorelle, senza la paura di perdere ciò che abbiamo e ciò che siamo.

Il mio augurio per voi – per noi – in questa quaresima è che possiamo desiderare davvero questo modo d’essere liberi.

Grazie.

BIBLIOGRAFIA

- BRUNO MAGGIONI, Il racconto di Matteo, Cittadella Editrice
- LUCIANO MANICARDI, “L’invidia. Forme antiche e nuove. I”, in La rivista del clero italiano, 4/2010
- LUCIANO MANICARDI, “L’invidia. Forme antiche e nuove. II”, in La rivista del clero italiano, 5/2010